

DON GIOVANNI INV.

-To-

IL PAESE - ROMA

29 NOV. 1961

IERI SERA AL TEATRO STABILE DI TORINO

Sulle scene dopo diciotto anni il «Don Giovanni involontario»

La commedia di Vitaliano Brancati venne rappresentata per pochi giorni a Roma nel 1943 e subito tolta dalla circolazione in seguito all'intervento delle squadre fasciste del Guf

Dal nostro inviato

TORINO, 28. — *Don Giovanni involontario* di Vitaliano Brancati, rappresentata ieri sera dal «Teatro Stabile di Torino» con la regia di Gianfranco De Bosio, è una delle più belle e polemiche commedie del teatro del dopoguerra per la sua completezza stilistica, per il suo contenuto vivacemente critico e antifascista. Rappresentata per pochi giorni al «Teatro delle Arti» in Roma nel marzo del 1943, all'immediata vigilia della caduta del fascismo, venne subito tolta dalla circolazione a seguito dell'intervento delle squadre fasciste del GUF. Al regista Anton Giulio Bragaglia che l'aveva posta in scena nell'interpretazione di Anna Proclemer, di Adolfo Geri e di Neda Naldi, la sera della «prima» Alessandro Pavolini e Cornelio di Marzio si rivolsero dicendo «Ma come? Proprio tu metti in scena una commedia antifascista?».

L'antifascismo di cui venne accusato il *Don Giovanni* di Brancati stava tutto nel gallismo «involontario» del protagonista, Francesco Musumeci, nella concezione caricaturale di un erotismo di marca nazionalista e dannun-

ziana, nel grottesco e nella ironia di momenti e di situazioni tipicamente italiani. Il linguaggio, pur rivelando qua e là dissonanze intellettualistiche che son proprie peraltro di molta produzione letteraria e drammatica del Brancati, rivela un rigore ed un'asciuttezza assai teatrali.

Un pusillanimo

Il protagonista, il siciliano Francesco Musumeci, è un pusillanimo, bellissimo, elegante, cresciuto in una famiglia dabbene e nell'ossessione di un padre che vuole avere a tutti i costi un nipotino. Francesco ha, come dire, una certa predisposizione fisica più che vocazionale verso la ricerca della donna: ma, a guardar bene, sono le donne che cercano lui e lui, Francesco Musumeci, ci va perché se si regolasse altrimenti, chissà cosa direbbe la gente. Perciò questo *Don Giovanni* del Brancati poco o nulla ha da spartire con quelli della tradizione e più dappresso col personaggio del Tirso Da Molina e di Molière. Se dipendesse da lui, in fondo, vorrebbe starsene solo a specchiarsi nel suo narcisismo. Quanto poi

alla teoria che il Brancati sviluppa in questa commedia che codesti Dongiovanni, sono, a ben guardare degli impotenti, essa non rappresenta, come è stato scritto, il fulcro poetico di questa *pièce*. E semmai vi fosse da ricercare un *leit-motiv*, questo a noi pare che stia tutto nella teorizzazione caricaturale di quella società italiana che portò al nazionalismo prima, al fascismo ed alla guerra poi.

Questo Don Giovanni nelle sue avventure è accompagnato da un amico brutto, Rosario Zappulla, che per Francesco è un po' ruffiano, un po' compagno d'avventure: una figura che ricorda per più aspetti l'Arlecchino o meglio lo Sganarello della commedia dell'arte, più che quello goldoniano. Ebbene questo Rosario, cui la fortuna non è stata soverchiamente benigna, nel secondo atto della commedia rivolgendosi alla donna che vorrebbe amare, dice parole di chiara significazione allegorica per l'Europa del tempo: «Ah come siete lontana; perché vi siete arrampicata così in alto. Vedete l'Europa di lassù? Povera Europa. E' più piccola di un villaggio, stasera. C'è più luce dentro una pipa male accesa che in tutta la Europa».

E, non a caso, Francesco Musumeci, quando arriva alle soglie della vecchiezza, dopo innumeri avventure e un matrimonio fallito, celebrato quando lui, Francesco, aveva quarantacinque anni e la sua donna venti (che peraltro non tarderà a consegnare nelle braccia di un tenentino: la divisa allora era un fatto d'irresistibile virilità per la donna) non a caso, dicevo, Francesco Musumeci al terzo atto finirà — contrariamente ad ogni previsione — in paradiso anziché all'inferno. E non si gridi allo scandalo: il siciliano Musumeci andrà in Paradiso, accolto da quella pia donna che in vita era stata la madre, perché in fondo a peccare non è stato lui, ma le donne che egli ha avvicinato, da cui ha ricavato solo noia, solitudine, sofferenza.

Per una sorta di paradossale dialettica all'inferno andranno le sue donne, ragione delle sue sofferenze. E' lo epilogo ironico di una favo-

la per metà metafisica e per l'altra realistica: in ogni momento grottesca ed amara.

Il regista Gianfranco De Bosio ha dato vita a una lodevole edizione che, tuttavia, ha avuto la pecca di calcare, forse come il Brancati non avrebbe desiderato e come si dovrebbe, i toni cupi della commedia che è amara, ma che ha anche un brio e una sua precisa sfaccettatura comica.

Lodevole edizione

Il protagonista è stato interpretato da Renzo Giovampietto, un attore ricco di qualità e di risorse non solo professionali il quale, tuttavia, ha alternato momenti di efficace interpretazione ad altri assai meno convincenti. Il padre di Francesco è stato Giulio Oppi: un padre di virile esuberanza che ai suoi tempi non pare abbia disdegnato momenti di gagliarda esuberanza erotica. L'amico brutto di Francesco era Franco Parenti, che ha caratterizzato questo squallido personaggio con profondo acume. Negli altri ruoli la bella Gianna Giachetti, Isabella Riva, una madre di dolce rilievo, Mimmo Craig, Gualtiero Rizzi, Giovanni Pellizzi, Annamaria Bottini, Virgilio Zernitz, Alessandro Esposito, Carla Parmeggiani. Le scene, suggestive sia nella realizzazione realistica dei primi due tempi, che in quella surreale dell'ultimo atto, portano la firma di Emanuele Luzzatti. Le belle musiche di scena sono di Sergio Liberovici. La commedia è stata salutata da applausi vivissimi che ne hanno sottolineato il successo.

LAMBERTO TREZZINI